

Questione di etica

Marco protese la mano verso il portone di ferro che si stagliava alto e glaciale davanti a sé. L'aria sferzava fredda intorno a lui, la pioggia crosciava come proiettili sulla strada e il rombo delle automobili, alto e assordante, avvelenava tutto come un gas nocivo così come faceva il cemento con i pochi arbusti che, timidi e silenziosi, tentavano di sopravvivere in quel desolato panorama cittadino. Eppure in quella grigia mattinata d'inverno Marco non riusciva a percepire nulla, nemmeno il gelido scivolare dell'acqua sul suo scarno viso da ragazzo. Le orecchie avevano cominciato a fischiargli già da diverso tempo prima che raggiungesse quel luogo, i rumori si erano ovattati e poi attenuati, come in un sogno, e l'unico suono che gli aveva riempito le orecchie era stato il battito palpitante del suo cuore. Marco chiuse gli occhi e tentò di calmare il respiro, fattosi lentamente più instabile, affannoso, mentre il viso gli si contorceva in una smorfia disperata. Come aveva fatto a ridursi così? Com'era arrivato a tradire tutto ciò in cui aveva sempre creduto, tutto ciò che aveva sempre considerato importante?

Riapri gli occhi lentamente, il vento che gli ululava addosso e lo scuoteva fin sotto i vestiti, ma riuscì a calmarsi soltanto quando il suo sguardo cadde su una pozzanghera che, intercorsa dalla pioggia battente, gli restituiva un'immagine deformata e distante di se stesso.

Era già da diverso tempo, molto prima che Marco si ritrovasse in quel luogo quella mattina, che le cose avevano preso una piega sbagliata. La visione di se stesso felice e con la prospettiva di poter affrontare il mondo intero non era ormai altro che un ricordo lontano.

Marco si era ripetuto per tutta la vita, che fino ad un anno prima era stata ricca di opportunità, di essere il protagonista della sua storia e che se soltanto si fosse impegnato avrebbe raggiunto qualsiasi obiettivo si fosse prefissato. Riflessivo e dagli alti principi morali, era sempre stato una persona vivace e sagace, mai disposta a scendere a compromessi. Fin da bambino si era dimostrato brillante, curioso; in adolescenza aveva compreso e abbracciato valori quali il rispetto, l'amicizia, la solidarietà e li aveva eretti a pilastri inalienabili su cui aveva basato le fondamenta del suo codice etico. Questo lo aveva portato più volte al centro dei dibattiti, delle discussioni, dove ogni volta cercava di prendere le difese dei più deboli. Spesso si era spinto anche oltre, affrontando di petto i bulletti che tormentavano qualche compagno più piccolo, più insicuro. Forse all'epoca non ne aveva ancora preso pienamente coscienza, ma ciò che più di tutto lo faceva imbestialire era assistere ai soprusi dei forti sui più deboli.

Abituato ad esternare i suoi pensieri su carta, finite le scuole Marco si era iscritto all'università di Lettere nel tentativo di migliorare la sua conoscenza della lingua, di carpire i segreti dei poeti e degli scrittori che tanto ammirava e di mettere le sue capacità al servizio del prossimo. Questo percorso aveva avuto le sue difficoltà, ma Marco le aveva affrontate a testa alta e con quel senso di speranza verso un futuro che sentiva e vedeva radioso.

Poi tutto era degenerato. Terminati gli studi aveva cercato di trasformare la scrittura in lavoro propendendo verso la carriera giornalistica, desideroso di raccontare le storie degli altri e di dare una voce ai deboli che non potevano farsi sentire da soli. La freddezza della realtà, spietata come un boia implacabile, era però sopraggiunta senza preavviso, schiantandosi come un macigno sulla sua fragile mente fatta di ideali. Per Marco era stato come accendere un interruttore e vedere la sua vita sfumargli tra le dita, come se la sua intera esistenza non fosse stata altro che uno specchietto per le allodole. Da un giorno all'altro, da studente modello laureatosi nei tempi giusti e col massimo dei voti, si era ritrovato disoccupato, senza competenze, senza esperienza e senza contatti.

Trovare un impiego congruo ai suoi desideri e ai suoi studi si era rivelata ben presto un'impresa davvero ardua. Per mesi Marco aveva inviato centinaia di curriculum e lettere di presentazione pensate con cura, aveva fatto colloqui, chiesto aiuto, cercato di espandere le sue conoscenze in ambito giornalistico, ma la triste realtà era che agli occhi di tutti non era altro che un ragazzo che non aveva mai lavorato prima.

«Abbiamo ricevuto la sua candidatura, ma purtroppo dobbiamo avvisarla che il suo profilo non soddisfa i requisiti minimi per lavorare con noi. Per la redazione è richiesta un'esperienza nel settore di due anni.»

Fraasi come queste avevano lentamente eroso l'autostima che Marco si era faticosamente costruito negli anni, portandolo a credere di non avere valore e di non meritare una chance. Questo, almeno, quando riceveva risposta: il più delle volte era un senso di asfissia ad avvolgerlo mentre aspettava un riscontro che non sarebbe mai arrivato, rimanendo in un limbo che rischiava di consumare anche la più piccola porzione di sicurezza che gli era rimasta. Il mondo, fino ad allora acceso e colorato di mille tonalità diverse, si era ora ingrigito in un'amorfa massa di nero e bianco.

Fu forse questo a portarlo a quella proposta di lavoro, una che, se ancora fosse stato il ragazzo di soltanto un anno prima, mai si sarebbe sognato di accettare.

«Sei un ragazzo giovane, hai tutto da imparare. Non posso garantirti il posto, ma ti posso dare l'opportunità di farti le ossa.»

Così aveva esordito al colloquio il suo attuale datore di lavoro, un anonimo uomo sulla cinquantina corrotto tanto nell'aspetto quanto nell'anima. Impettito in un vistoso completo, era la rappresentazione perfetta dell'uomo d'affari: espressione ferrea e incupita, sguardo truce, testa china e gobba sul telefono cellulare, senza contare l'immane ventiquattrore alla mano. Era un uomo misero di spirito, una copia identica a tanti altri uomini di un sistema che sopprime la diversità e invoglia all'uniformazione, talmente identico a tutti gli altri che citarne il nome sarebbe inutile e superfluo. Ciò che è importante sapere, però, è che quell'uomo era il direttore di una rivista scandalistica che aveva sede proprio nella città dove abitava Marco, ed era noto fosse un burbero despota, un pomposo egocentrico dal pensiero bigotto e arretrato. Anni dopo si sarebbe anche scoperto della sua abitudine di vessare psicologicamente le sue dipendenti e la sua reputazione, nonché la sua misera esistenza, sarebbe terminata con una serie di denunce e di giuste condanne. Tuttavia prima dell'arrivo di quel glorioso giorno era ancora lui a dettar legge e Marco si ritrovò ad essere vittima dei suoi soprusi.

«Comincerai dando una mano qui e piano piano, se ti dimostrerai all'altezza, ti farò provare a scrivere qualcosa.» Gli aveva detto l'uomo in un angusto stanzino, così vuoto e asettico da far sembrare che persino l'aria vi venisse risucchiata all'interno.

«Non posso permettermi di darti uno stipendio, ma magari qualche rimborso spesa. Di un contratto, invece, ne parleremo quando mi avrai dimostrato quanto vali.»

Certo, come no, aveva pensato Marco in quel momento. Sapeva benissimo cosa significava il suo discorso: niente paga, lavoro in nero, mansioni non specificate. In pratica era come un asservimento volontario. Marco era stato combattuto, aveva stretto talmente forte le mani lungo i fianchi che le nocche gli erano diventate bianche e aveva desiderato, in un barlume di ritrovata coscienza, di sputargli addosso tutto ciò che realmente pensava. L'uomo, d'altro canto, per tutto il colloquio era stato così concentrato sul suo telefonino da non accorgersi minimamente di quel conflitto interiore. Marco era stato sul punto di urlare, l'irritazione che gli era scaturita dal petto ed era risalita su fino alle gote...

«Accetto volentieri, la ringrazio molto per l'opportunità che mi sta concedendo.»

Fu questo, però, ciò che gli uscì dalla bocca.

E così Marco si ritrovò a lavorare per quell'uomo, facendo tutto fuorché scrivere. Ogni mattina passava a comprare il giornale all'edicola sotto all'ufficio, prendeva un caffè macchiato e poi saliva a consegnare tutto al capo. Dopodiché sbrigava alcune commissioni per lui, preparava i pacchi per spedire le riviste agli abbonati, caricava e scaricava da solo i furgoni e si occupava di tutto il necessario affinché la produzione andasse come da programma. Il lavoro, per quanto fisicamente sfiancante, non gli dispiaceva, ma c'era sempre una vocina nei meandri della sua testa che gli ricordava che lui, quelle nove o dieci ore di lavoro al giorno, le stava facendo gratuitamente.

Altre volte il suo disagio aumentava, soprattutto quando il capo gli chiedeva di occuparsi di faccende al di fuori della sfera lavorativa. Era capitato più volte che Marco dovesse accompagnarlo

da qualche parte utilizzando la sua auto (e la sua benzina), oppure che dovesse passare a prendere sua madre o qualche suo amico. La cosa peggiore, però, fu quando dopo un'intera giornata di lavoro sotto il sole cocente a scaricare bancali su bancali il capo lo obbligò ad accompagnarlo dalla ragazza che frequentava in quel periodo e che abitava a tre ore di distanza dalla loro città. Arrivarono sotto casa della donna intorno all'una di notte e alle sette in punto sarebbero dovuti ripartire per tornare in redazione, così Marco dovette dormire nella sua auto. Sia mai che, dopo l'estenuante giornata di lavoro e dopo averlo portato in un posto sperduto come quello, al capo venisse in mente di pagargli un hotel per la notte! Marco, di certo, senza uno stipendio non poteva permettersi un'ulteriore spesa.

A questo punto un lettore che abbia un minimo di empatia si dovrebbe star chiedendo: ma per quale diavolo di motivo Marco continuava a lavorare lì? A dire la verità ce n'erano molteplici. A tenerlo inchiodato in quel luogo c'era la paura assfissante, che ancora lo svegliava la notte, di tornare a sentirsi inutile e senza un futuro; poi c'era il pensiero di deludere i suoi genitori, non al corrente di ciò che stava passando, che più volte gli avevano detto quanto fossero orgogliosi di lui per il lavoro che aveva trovato e per quanto si stava impegnando. In ultimo c'erano la vana speranza di costruirsi l'esperienza necessaria per andarsene da lì con le proprie forze e le bonarie coercizioni del capo, che a volte pareva volesse essere il suo migliore amico e altre volte pareva lo considerasse alla stregua di un escremento trovato per strada. Nei loro viaggi verso questa o quella ragazza il capo raccontava a Marco la sua vita, gli chiedeva consigli e si sfogava con lui, dando al ragazzo quasi l'impressione di star ottenendo il suo rispetto e la sua amicizia. Ogni volta che questo pensiero sfiorava la sua mente, però, ecco che subito lo umiliava in pubblico davanti ai colleghi o ai clienti, parlando di quanto fosse stupido e di come facesse male il suo lavoro. Queste, ovviamente, non erano altro che calunnie infondate, ma sufficienti a far perdere a Marco la fiducia in se stesso e a rimandare, ancora e ancora, la firma di un contratto legalmente regolarizzato.

Il rapporto coi colleghi non era migliore. Anzi, con una in particolare, Sara, era forse anche peggiore. Sara era una ragazza giovane sui trent'anni, alta, bella e dai lunghi capelli biondi. Lavorava alla redazione con la stessa "formula" di Marco già da un anno prima del suo arrivo e il suo carattere aveva risentito pesantemente delle condizioni da fame in cui versava: era lunatica, competitiva, arrogante e sempre sul chi vive. Quando Marco aveva cominciato a lavorare lì si era sentita minacciata e lo aveva subito preso in antipatia. A discolpa di Sara, che sempre fu scorbatica verso Marco e più volte cercò di metterlo in cattiva luce, si può dire che era una donna che tentava di far carriera in un ambiente prettamente maschile, con un capo che sembrava considerare di più le sue qualità fisiche che quelle intellettive. C'è da dire che nemmeno a Marco la collega andava troppo a genio, soprattutto dopo alcuni dei suoi sgambetti, ma nonostante ciò il residuo di principi che ancora risiedeva in lui gli impedirono sempre di sfruttare gli stessi metodi.

Ciò che lo portò a dire "ora basta", però, fu il susseguirsi di tre specifici eventi. Circa una settimana prima che Marco si ritrovasse davanti al portone della redazione in quella fredda mattinata d'inverno, infatti, lui e Sara furono chiamati nell'ufficio del capo.

«Bene, ragazzi!» Esordì l'uomo con un bizzarro luccichio negli occhi.

«Vi annuncio che si è liberata una posizione in ufficio, perciò voglio offrire ad uno di voi due la possibilità di essere assunto in via definitiva.»

Quelle parole fecero sgranare gli occhi sia a Marco che a Sara che, persi ormai in una routine snervante contraddistinta solo dall'incertezza, tutto si aspettavano fuorché la possibilità di essere assunti per davvero. Il capo dovette capirli al volo, perché continuò il suo monologo con aria altisonante e pomposa.

«Voglio che entrambi scriviate un articolo. Dovrete trovare una notizia abbastanza interessante da essere pubblicata e chi scriverà l'articolo migliore otterrà il posto.»

Usciti dall'ufficio, però, non ci volle molto prima che Sara ridimensionasse l'umore di Marco, che per la prima volta da quando lavorava lì era davvero riuscito ad emozionarsi.

«Quanto puoi essere stupido?» Gli rivolse quelle parole con profondo disprezzo, osservandolo con occhi stretti e un'espressione disgustata.

«Non ci sta dando un'opportunità, vuol dire soltanto che chi perderà verrà licenziato e l'altro rimarrà. E stanne certo, ragazzino, quella non sarò io. Sono qui da molto tempo prima di te e me lo merito.»

Marco non seppe cosa rispondere, così si limitò ad abbassare lo sguardo e a digrignare i denti per lo sconforto. Il suo conflitto interiore era aumentato ancora, sapeva che Sara si meritava quel posto più di lui ma ancora non riusciva ad essere tanto altruista da lasciarglielo. Quella sera tardi perciò, dopo attente riflessioni, si convinse che la sfida al migliore articolo dava a entrambi le stesse opportunità e che, se lui avesse fatto un lavoro migliore, non sarebbe stata colpa di nessuno.

Il secondo evento, invece, fu ciò che lo distrusse psicologicamente. Marco fece fatica a trovare una notizia da portare per la sua sfida con Sara e la sua fragile mente si fece sempre più angosciata, sempre più irritabile, sempre più disperata. I suoi principi e i suoi valori non avevano più importanza, avrebbe fatto di tutto pur di vincere. Questo lo portò, per la seconda volta, a tradire tutti i suoi ideali.

Il destino volle che proprio quella settimana un grand'uomo, un filantropo che abitava nella cittadina di Marco, venne a mancare. La cosa ebbe un grandissimo impatto a livello mediatico e tutti i giornali ne parlarono per giorni, elencando le conquiste che quell'uomo aveva portato nel mondo per la difesa dei diritti umani. Marco, però, non lavorava per un giornale normale, bensì per una rivista scandalistica, e quando venne a sapere che in passato quel grand'uomo aveva avuto problemi di droga gli si accese una lampadina in testa. Mi piacerebbe poter dire che Marco tentò di soffocare quell'illuminazione, ma in un momento simile era talmente disperato che il pensiero non balenò minimamente nella sua testa. Così, attraverso la sua penna, la storia di un giovane ragazzo che con forza di volontà uscì dall'ambiente della droga, decidendo e riuscendo a cambiare vita e a divenire uno degli uomini più rispettabili e onesti del pianeta, divenne la storia di un tossicodipendente mai veramente uscito dal giro, che alludeva al suo percorso benefico a difesa degli altri come una copertura per i suoi vizi.

Ebbene, nonostante quanto appena detto i principi di Marco vivevano ancora in lui e presto sarebbero risaliti in superficie. Il terzo evento, infatti, avvenne il giorno della consegna degli articoli. Proprio in quella grigia mattina d'inverno in cui Marco si ritrovò davanti alla redazione, il cuore palpitante, le orecchie fischianti, il suo maledetto articolo stretto tra le mani...

Come dopo un lungo sogno la pioggia riprese a battere sulla sua testa, scuotendo Marco da quel torpore in cui era caduto. Batté più volte le palpebre, prese fiato e spinse il portone. Salì le scale fino agli uffici, salutò alcuni dei suoi colleghi e poi si diresse al bagno per rendersi un po' più presentabile. Si sedette poi alla sua scrivania, da dove poteva vedere che anche Sara, come lui, non aveva di certo una bella cera. Aveva il viso pallido, gli occhi gonfi con due grosse occhiaie e sembrava anche che, rispetto al solito, avesse le guance un po' più scavate. Marco provò un minimo di compassione; come lui, d'altronde, in quella settimana la fame doveva essere stato un pensiero secondario. In quel momento, però, il capo fece capolino dal suo ufficio e sbraitò contro ai due ragazzi intimando loro di portargli i lavori, così Sara rivolse a Marco uno sguardo famelico, lo anticipò facendosi largo a bracciate e consegnò per prima il suo articolo. Marco, però, era troppo stanco e afflitto anche solo per pensarci, così consegnò il suo senza prendersela.

Marco non aveva dubbi: quell'articolo era stata la prima occasione che aveva avuto da mesi di scrivere qualcosa e si era rivelata l'esperienza peggiore della sua vita. Ogni parola che aveva scritto, ogni verità che aveva abilmente modificato affinché venisse data un'idea diversa da quella reale erano state come coltellate autoinflitte. In cuor suo Marco sapeva che il suo articolo non fosse altro che un insieme di scemenze e di calunnie, a tutti gli effetti spazzatura vestita di belle parole. Per questo si era convinto che quel giorno la sua esperienza lì sarebbe finita.

Dopo un'intensa giornata passata a scaricare bancali sotto la pioggia, giusto per massimizzare il tempo in cui il capo avrebbe potuto sfruttare entrambi i ragazzi, finalmente arrivò il momento di decretare il vincitore. La pioggia batteva ancora forte dalla piccola finestrella dell'ufficio del capo e, nella sua solennità, scandiva i battiti dei due giovani che presto avrebbero conosciuto il loro destino.

Il capo, invece, aveva un'aria tranquilla e quasi divertita. Li osservò bene per qualche istante, accavallando le gambe e portandosi una sigaretta alla bocca. Non appena la prima linea sottile di fumo si levò in quel piccolo spazio angusto Marco arricciò il naso per il fastidio, lanciando uno sguardo furtivo alle sue spalle dove, sulla porta, sveltava una grossa insegna con su scritto "vietato fumare". Gli venne il voltastomaco, ma resistette all'impulso e prese un respiro profondo. Tanto, di lì a poco, sarebbe tutto finito.

«Eccoci qui, ragazzi.» Cominciò il capo, spegnendo la sigaretta ancora mezza accesa in un elegante posacenere di cristallo appoggiato sulla scrivania in legno che lo divideva da loro.

«Innanzitutto vorrei ringraziare entrambi per il lavoro svolto, siete stati membri insostituibili del nostro team. Nonostante consideri entrambi persone di talento, però, soltanto uno di voi è il vincitore.»

In quell'istante, talmente irrigidito e stanco che il corpo avrebbe potuto cedergli da un momento all'altro, Marco sentì di riuscire a prendere una boccata d'aria. *Ci siamo, pensò. Ecco il momento in cui mi lascia a casa.*

«Entrambi avete lavorato bene... ma l'articolo migliore è, senza dubbio, quello di Marco.»

L'atmosfera gelò in un istante e Marco fece scattare la testa in avanti. Cos'aveva appena detto?

«Mi stai prendendo in giro?» Sbratì Sara alzandosi in piedi e rovesciando la sedia dov'era seduta con un gran tonfo.

«Sono qui da un anno prima di lui, ho lavorato molto più duramente ed è questo il ringraziamento?»

«Purtroppo.» Rispose il capo, cominciando a digitare sul suo computer con aria annoiata.

«Non sei brava come credi. Il tuo articolo era pieno zeppo di imprecisioni e di errori. Mi spiace, ma sono sicuro che col tempo troverai un posto più adatto alle tue capacità.»

«Ma fammi il piacere!» Gridò Sara, il volto livido per la rabbia e le vene del collo che pulsavano.

«Sei soltanto uno spocchioso pagliaccio, non me ne faccio nulla di questo posto. Me ne vado!»

Detto ciò lanciò un'occhiata furibonda a Marco, che nel frattempo era riuscito soltanto ad immobilizzarsi ancor di più e a schiudere di poco le labbra con un'espressione spaventata in volto, e se ne andò via imprecaando sbattendosi la porta alle spalle.

Marco si ritrovò così da solo con il suo capo, mentre il rumore dei passi di Sara si allontanava divenendo via via più simile a leggeri rantoli. Il silenzio calò nuovamente nella stanza, con la pioggia che, col suo ritmico battere, sembrò lavare via la tensione e la scenata di Sara.

«Be', direi che non ho fatto la scelta sbagliata.»

Marco risollevò la testa, notando come per la prima volta da quando lavorava lì il capo lo stesse guardando negli occhi. Aveva un'espressione paterna, gli sorrideva con occhi sinceri e per un momento, un solo dannato momento, Marco si sentì felice. Aveva dato per scontato che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno lì, eppure la vittoria lo aveva appena fatto tornare sui suoi passi. Forse la sua situazione non era così terribile, forse le sue qualità erano state davvero apprezzate. Forse il suo capo, sotto la scorza dura, era una brava persona che gli aveva dato un'occasione.

«Grazie davvero!» Fu tutto ciò che riuscì a dire. Il capo si alzò e gli batté una mano sulla spalla, ridendo e congratulandosi con lui.

«Te lo sei meritato, ragazzo! Il tuo era proprio un bell'articolo. Ho apprezzato molto come hai raccontato la storia, hai dato una visione diversa da tutte le altre.»

Marco abbozzò un sorriso, ma abbassò subito lo sguardo. Nonostante tutto, ancora si sentiva in colpa per il modo in cui aveva cambiato i fatti a suo vantaggio.

«E poi.» Continuò il capo facendogli l'occhiolino.

«Il posto era già tuo, avevo già deciso che avresti vinto tu. Però ho apprezzato davvero molto il tuo articolo e ho capito di aver fatto la scelta giusta a puntare su di te.»

Il cuore di Marco, a quelle parole, perse un battito. Che cosa significava? Non aveva vinto perché era stato più bravo?

«N-non capisco bene cosa voglia dire. In che senso aveva già deciso?»

Il capo tornò alla sua poltrona e ci si stravaccò, sospirando e guardando in aria. Aveva un'espressione tranquilla e noncurante, opposta a quella di Marco i cui lineamenti, man mano che quelle parole cominciavano ad avere effetto sulla sua psiche, si stavano indurendo in un'espressione sconcertata.

«Che vuoi che ti dica.» Riprese il capo, gesticolando con una mano in aria come se stesse esponendo un fatto normalissimo.

«Tu sei un uomo, lei una donna. Mi sei molto più utile tu. Per di più si è tirata la zappa sui piedi da sola. Pensa che stupida, come se avessi potuto assumerla dopo che mi ha detto che lei e suo marito vogliono avere un bambino a breve! Non posso mica permettermi di tenere una persona che poi se ne va per accudire un bamboccio. A mie spese, per altro.»

Ed ecco che l'ultimo dei tre eventi colpì Marco in faccia come un forte schiaffo, riportandolo alla realtà dopo l'incubo durato per tutti quei mesi. In un singolo istante nella sua mente si dipinsero due scenari ben distinti: il primo in cui lui accennava una risatina, concordava col capo e accettava il nuovo posto di lavoro, rinunciando definitivamente a tutto ciò in cui aveva sempre creduto puramente per il suo guadagno personale. Il secondo, invece, in cui seguiva l'esempio di Sara e se ne andava, sbattendosi la porta alle spalle. Per quel singolo istante fu combattuto, si sentì di nuovo attanagliato dalla paura al pensiero di tornare alla sua vita di prima, misera e segnata dall'incertezza, ma poi si ricordò di se stesso. Si ricordò il perché aveva deciso di diventare giornalista, il perché aveva sempre combattuto per i più deboli e quanto i suoi valori valessero per lui. Se in quel momento avesse pensato solo al suo guadagno avrebbe definitivamente eroso quella parte di sé che ancora provava compassione e solidarietà per gli altri. *È troppo facile essere idealisti quando le cose non ti riguardano. La vera forza sta nel portare avanti quegli ideali anche quando possono andare contro il tuo stesso interesse.*

Con una ritrovata forza in se stesso Marco si alzò, prese il suo articolo, che era poggiato sulla scrivania, e lo stracciò in mille pezzi. Non diede al capo nemmeno la soddisfazione di urlargli contro, prima ancora che riuscisse ad elaborare ciò che aveva fatto se ne andò e non si guardò mai più indietro.

Fu così che Marco tornò ad essere la persona di un tempo e imparò una grande lezione, non tradendo mai più i suoi ideali. Se vi steste chiedendo come continuò la sua storia, è importante ricordarsi che il bene che si lascia nel mondo, così come il male, torna sempre indietro, in un modo o nell'altro: fu proprio grazie a quella terribile esperienza che Marco venne assunto in una vera redazione dove per la prima volta espose i soprusi del suo vecchio datore di lavoro. All'articolo collaborò anche Sara, che una volta licenziatasi divenne molto più affabile nei modi e aiutò Marco senza pensarci due volte. Entrambi divennero ottimi giornalisti e scrittori e il loro articolo fu la prima pietra che ispirò altri, dopo di loro, a denunciare l'uomo senza nome che per anni aveva tormentato tanti giovani e tante giovani.